

Riflessione su alcuni spunti della « Laborem exercens »

Uomo e organizzazione del lavoro

di PAOLO DALPIAZ

Sui numeri precedenti di questa rivista è già stato avviato un dibattito sull'enciclica « Laborem Exercens », vista da un punto di vista teologico (Zucal) e storico (Farina). Vorrei continuare la discussione con particolare attenzione agli aspetti e alle implicazioni del documento papale dal punto di vista economico: la riflessione è su alcuni punti specifici, vista ormai la notevole mole di « studi introduttivi » pubblicati.

Lo sviluppo economico, i mutati rapporti tra le classi sociali, il progresso tecnologico hanno reso sempre più complesse le problematiche del lavoro. La crisi economica degli anni '70 ha riproposto come centrale il problema della disoccupazione, dopo che il boom del dopoguerra aveva quasi fatto considerare un risultato permanentemente acquisito per tutti la piena occupazione. In questi anni stiamo assistendo ad un sempre più rapido mutamento nelle caratteristiche del lavoro. Il secolo scorso fu caratterizzato dal passaggio dal lavoro agricolo a quello industriale, accompagnando in molti stati il decollo del capitalismo: similmente oggi il forte aumento della produttività nell'industria spinge da un lato verso una riduzione dell'orario di lavoro e dall'altro verso una maggiore occupazione nel settore dei servizi. Si assiste poi ad una nuova redistribuzione del lavoro a livello mondiale con il risultato che il sistema economico diventa sempre più integrato. La produzione decentrata implica la distribuzione delle varie fasi della produzione in paesi con caratteristiche diverse. Vengono così svolte nei paesi sviluppati le fasi che richiedono dei forti investimenti di capitali o conoscenze specialistiche, come ad es. la ricerca, la progettazione, la produzione tecnologicamente avanzata. Quelle parti della produzione che invece necessitano di un forte impiego di manodopera vengono sempre più decentrate nei paesi in via di sviluppo. Nei paesi sviluppati sono inoltre mutate le caratteristiche della forza lavoro.

Agli inizi del secolo, ma molto spesso fino agli anni '40, rimaneva ancora centrale all'interno della famiglia e della società la figura del lavoratore maschio, occupato manualmente in fabbrica o in agricoltura. Oggi in molti paesi la percentuale di donne che lavorano è quasi uguale a quella degli uomini. Oltre all'entrata nel mercato del lavoro delle donne, profondamente mutato è il rapporto dei giovani con il lavoro. La gran parte di loro sono oggi dotati di una elevata istruzione, o comunque di un atteggiamento diverso nei confronti del lavoro, influenzato dalla tele-

visione, dalle maggiori comunicazioni, dal fatto di abitare in città e non in piccoli paesi.

Accade così che pochi di loro sono disposti ad attività di tipo tradizionale o al lavoro manuale, indipendentemente dalla retribuzione.

Inoltre il mercato del lavoro si presenta eterogeneo al suo interno. Accanto a uomini occupati a tempo pieno — i capifamiglia —, vi sono donne occupate a tempo pieno, donne divorziate — con il nuovo ruolo di capofamiglia —, molti lavoratori a tempo parziale, specie donne, giovani, e anziani.

Accanto ai lavoratori delle classi centrali di età (30-50 anni) crescono sempre più le categorie non lavorative, cioè i giovani — che continuano una preparazione scolastica sempre più lunga — e gli anziani — ormai collocati in pensione verso i 55-60 anni —.

In questo periodo di così profondi cambiamenti, verificabili con caratteristiche diverse ma immutati nella loro profondità oltre ogni confine nazionale, è positivo riscontrare come la Chiesa proponga a tutti gli uomini la sua riflessione.

L'approccio soggettivo: prospettiva affascinante ma forse troppo ambiziosa

Uno dei cardini attorno ai quali si sviluppa l'enciclica papale è la distinzione tra lavoro in senso oggettivo (§ 5) e lavoro in senso soggettivo (§ 6). Il documento pone come centrale il momento soggettivo del lavoro, la considerazione dell'essere umano come soggetto e non oggetto del lavoro. Non che il Papa arrivi per primo a questo tipo di conclusioni. Ormai è abbastanza comune nel campo della sociologia del lavoro cercare di fondare delle teorie partendo dai soggetti, dagli attori sociali all'interno delle organizzazioni. Così il lavoratore non viene più considerato come una mera appendice della macchina, come un braccio (Taylor), né solamente quale portatore di sentimenti all'interno dell'organizzazione, come un cuore (Mayo), ma viene colto nella sua essenza centrale, cioè come una mente (Crozier). Il tentativo di questo approccio, a cui il Papa unisce il suo contributo, è quello di far sì che oggetto centrale dell'attività lavorativa, centro dell'organizzare siano i soggetti stessi. La prospettiva è affascinante proprio perché va contro quello che è il paradigma dominante, la concezione comunemente accettata del processo lavorativo.

A questo tipo di visione, come già si diceva non del tutto originale, il Papa conferisce però una nuova umanità, radicando questa nuova dignità della persona in una prospettiva trascendente. Seguire fino in fondo le implicazioni dell'enciclica obbliga non solo ad un cambiamento delle strutture ma ad un ripensamento in profondità dell'organizzazione globale del lavoro e con esso a ridisegnare in termini completamente nuovi l'assetto sociale oggi esistente.

A questo punto può essere forse interessante vedere quali siano stati fino ad ora i risultati di quegli approcci che cercavano di organizzare il

lavoro in modo diverso. Tra coloro che hanno evidenziato i limiti delle attuali modalità di produzione, credo siano da ricordare le famose ricerche psicologiche fatte negli anni '30 da Elton Mayo e compagni, ove mostrarono in particolare talune insufficienze del taylorismo. Mentre l'organizzazione scientifica del lavoro di Taylor, cercava di sviluppare una teoria basata su metodi scientifici per razionalizzare la nascente produzione di massa, Mayo ricordava come non fosse possibile tralasciare la dimensione umana all'interno della fabbrica. Purtroppo, come già molti hanno fatto notare, l'approccio delle relazioni umane pensava che sarebbe bastato avere « una torta più grande », con le parti distribuite alla stessa maniera, per eliminare i conflitti. La società esistente, vista come la migliore possibile, avrebbe funzionato perfettamente con un po' più di partecipazione, con relazioni aziendali più morbide e padroni « buoni ». Così il capitalista poteva avere un maggior guadagno e, allo stesso tempo, l'operaio svolgere un lavoro più significativo, meno alienato e spersonalizzato. L'approccio dominante del dopoguerra si basò invece sul concetto di sistema, seguendo fino in fondo le teorizzazioni di Talcott Parsons. Se questi sviluppi della teoria organizzativa rappresentarono un avanzamento rispetto agli approcci precedenti, senza dubbio presentavano altri problemi, forse non sempre sufficientemente chiari. L'azienda, o più in generale le organizzazioni, venivano studiate così come sistemi, cioè come un insieme, un complesso formato di parti tra loro connesse, con relazioni molto simili a quelle dell'organismo, non a caso usato spesso quale metafora. Sono invece trascurati completamente i problemi attinenti al potere, come studio sia di quali persone o gruppi formulano le decisioni, sia dei processi sociali per mezzo dei quali si è arrivati a certe forme di potere, più o meno concentrato.

Dato questo quadro teorico, è chiaro come persino le teorizzazioni più recenti non vadano oltre l'approccio del sistema aperto, ove l'organizzazione è vista non solo rispetto alle relazioni interne, ma anche rispetto all'ambiente esterno. Le forme organizzative prevalenti oscillano così tra quelle ancora fondate sui principi del taylorismo, specie nel caso di produzioni stabili e di massa, e strutture invece più flessibili, quanto maggiore è la variabilità ambientale e la complessità organizzativa. In concreto, molti esperimenti presentati come « innovativi » o « rivoluzionari » — come le isole di lavoro, l'arricchimento e l'allargamento delle mansioni — non rappresentano che l'adattamento del medesimo sistema di produzione a certi tipi di organizzazione con tecnologie e dimensioni particolari.

Similmente all'est, non si riscontrano significative differenze rispetto ai sistemi capitalistici, sia come teorizzazioni, sia rispetto alle prevalenti strutture organizzative. A livello teorico si riscontra infatti un approfondimento, un allargamento di teorie che si basano sul medesimo paradigma, sullo stesso quadro teorico della sociologia o della teoria organizzativa prevalente negli Stati Uniti o in Europa. Nella realtà, gli operai alla catena di montaggio di Togliattigrad o di Torino, probabilmente si sentono entrambi oggetti e non soggetti del processo lavorativo; ed infatti sembra che soffrano degli stessi problemi, come assenteismo, alienazione, disaffezione al lavoro.

Senza dubbio, come si è già sottolineato, il discorso del Papa non è per un nuovo capitalismo o per un diverso collettivismo, ma è bensì la proposta di un approccio completamente diverso. Premeva sottolineare come questo oggi rimanga tutto da inventare nei sistemi socio-economici esistenti e come sia difficile trovare delle possibili esperienze di confronto. Rimane il fatto che la Chiesa indica come progetto ideale quello di situare l'uomo al centro del processo produttivo, con il rischio però che il punto di partenza per un nuovo umanesimo può diventare una serie di proposizioni astratte, buone per qualsiasi latitudine e governo, non a caso lodate da tutti.

I limiti del discorso papale diventano ancora più evidenti quando dal piano teorico (il datore di lavoro diretto e indiretto, il banco di lavoro differenziato,...) si scende ad alcune indicazioni più pratiche, come ad es. riguardo al lavoro della donna (§ 19) e alla comproprietà (§ 14). Vorrei brevemente accennare anche a questi aspetti dell'enciclica, forse di minore importanza rispetto al quadro generale ma anche di più concreta attualità per i laici.

Lavoro femminile e comproprietà: problemi aperti

Per quanto riguarda il lavoro femminile, per evitare polemiche, è meglio partire dalle parole del Papa. Dopo aver auspicato la realizzazione del salario familiare « sufficiente per il bisogno della famiglia, senza la necessità di far assumere un lavoro retribuito fuori dalla casa alla coniuge », ricorda come l'abbuono dell'educazione dei figli « è scorretto dal punto di vista del bene della società e della famiglia... ». Infatti « la vera promozione della donna esige che il lavoro sia strutturato in tal modo che essa non debba pagare la sua promozione con l'abbandono della propria specificità e a danno della famiglia, nella quale ha come madre un ruolo insostituibile ».

Il problema è aperto nel senso che probabilmente il Papa ha presente i profondi cambiamenti nel ruolo della donna portati con sé dalla società industriale. Forse il suo messaggio è un invito a cercare delle nuove modalità per la promozione della donna, senza tornare a quelle di una volta. Può darsi che l'organizzazione del lavoro e i nuovi assetti sociali propongano un modo del tutto nuovo per le donne di vivere la loro specificità, diverso da quello considerato come unico e prevalente (*). Il secondo aspetto controverso riguarda il conflitto capitale-lavoro, sviluppato nella terza parte dell'enciclica. Nonostante una non comune conoscenza di Marx, almeno se paragonata a certi ambienti ecclesiastici, capitalismo e marxismo — economicismo e materialismo nel linguaggio dell'enciclica — non sono che caricaturizzati rispetto alla realtà. Il capitalismo di cui parla il Papa è forse esistito nel 1800, ma riesce difficile

(*) Sullo specifico aspetto del lavoro femminile, così come è delineato dall'enciclica, torneremo con un articolo del numero di gennaio.

trovarlo attuale: ed es. vengono troppo semplicisticamente tralasciati il ruolo dello stato, l'importanza delle grosse società per azioni, i rapporti tra sviluppo e sottosviluppo. Inoltre, e mi sembra particolarmente importante sottolinearlo, tutto il discorso sul capitalismo viene sviluppato rispetto al concetto di proprietà. Però, come notò Max Weber, l'essenza del capitalismo, la sua caratteristica fondamentale sta nel calcolo razionale, nel collegamento sempre più stretto tra i fini desiderati e i mezzi disponibili. Così il problema centrale, ciò che caratterizza il sistema capitalistico rispetto ai precedenti non è più la proprietà, i diritti proprietari, ma la conoscenza scientifica. Infatti si nota come all'interno delle organizzazioni moderne acquistano sempre più importanza le strutture tecniche (« la tecnostuttura » secondo la felice espressione di John K. Galbraith). Il management, la direzione interna delle imprese diviene sempre più importante rispetto alla proprietà. Inoltre, nel caso delle grandi società per azioni quotate in borsa, è problematico definire chi sia la proprietà — e quindi la controparte — siccome il capitale è distribuito tra moltissimi soci, ed il capitale di controllo è molto basso, tanto da non superare molto spesso il 5%. Appare così limitata la proposta riguardo alla comproprietà dei mezzi di lavoro attraverso il cosiddetto « azionariato del lavoro ».

Il Papa non riesce ad andare oltre la partecipazione dei lavoratori ai diritti proprietari, visti come unica possibilità per iniziare a cambiare qualcosa, senza accennare né alla cogestione (gestire assieme è diverso dall'essere comproprietari) né all'azione di controllo e di guida dei sindacati, portatori delle istanze del « momento soggettivo ». Le esperienze concrete, ad es. nel settore cooperativo, in Jugoslavia,... dovrebbero far riflettere sul fatto che non è così semplice superare il momento soggettivo-oggettivo con la sola comproprietà.

Una enciclica « polacca »?

Perché si riscontrano queste discontinuità, questi salti all'interno dell'enciclica? Molti ritengono, credo giustamente, che per poter comprendere fino in fondo l'enciclica bisogna partire dall'esperienza concreta del Papa in Polonia e dalla situazione attuale di quel paese. Molti passi acquistano così un diverso significato se guardiamo agli avvenimenti succedutisi dopo gli scioperi di Danzica. Anche all'est si assiste al prorompere delle nuove soggettività: all'est come all'ovest il sistema non può dimenticare l'uomo, centro del processo lavorativo, soggetto e insieme oggetto del lavoro. La particolare esperienza del Papa quale vescovo di Cracovia credo abbia influenzato molto certi passi dell'enciclica. La rapida industrializzazione del paese nel dopoguerra, ha mostrato i pesanti costi in termini umani e sociali di questi fenomeni. Ecco quindi che se guardiamo alla Polonia le considerazioni riguardo al lavoro femminile, alla comproprietà, al lavoro agricolo acquistano un significato diverso, molto più concreto. Dobbiamo tenerne conto nel valutare la « Laborem exercens » per i suoi aspetti economico-sociali. ■